

Un infermiere di 33 anni contagiato da sangue infetto aspetta la pensione

«Morirò di Aids Date un futuro alle mie figlie»

Raffaele 33 anni, da cinque convive con l'Aids. È stato contagiato da una provetta di sangue infetto che doveva trasportare dall'ospedale di Lanciano a quello di Pescara. È quasi cieco, invalido al 100%, ha chiesto la pensione che ancora non gli arriva. E a febbraio dovrebbe andarsene di casa: è stato sfrattato. Ha lanciato un appello drammatico per «garantire un futuro» alle sue due bambine. Ieri lo sfratto è stato bloccato e presto riceverà la pensione

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERRANDI

«So di dover morire. L'unica cosa che chiedo è la sicurezza economica per le mie bambine cosicchè un domani quando verrà l'ora potrà dire loro papà vi ha lasciato questa sicurezza».
Raffaele ha 33 anni e da cinque convive con quella malattia temibile che non lascia scampo: l'Aids. Per tre anni è stato portatore sano. Poi per una serie di infezioni il male si è trasformato. Raffaele è un infermiere professionale. Ha contratto il virus trasportando una provetta di sangue infetto. Nessuno glielo aveva detto e quel sangue per una circostanza assolutamente fortuita gli si è versato su una lenza che aveva in una gamba. Era il 1989. Ha continuato a lavorare. Ha avuto infezioni ricoveri. È arrivato a Bologna e ha chiesto di poter lavorare nel reparto infettivi dell'ospedale Sant'Orsola. La malattia ha colpito duro una prima volta nel dicembre del '93 e poi ancora nel marzo del '94: un edema polmonare e una reumatoide. Oggi è quasi cieco perché l'infezione si è estesa a entrambi gli occhi.

«Infermieri e trasfusioni. Serve una legge».
La storia di Raffaele, purtroppo non è la sola che si possa raccontare. Ad Ancona c'è un'altra infermiere, quarantenne, sieropositiva da quattro anni. Anche lei è stata contagiata durante il lavoro quando si è punta a una mano con la cannula di una siringa mentre stava effettuando un prelievo-trasfusione ad un malato allo stadio terminale. Anche Angela ha due figlie. Ha una causa in corso perché la stanza dell'ospedale dove è avvenuto il contagio era troppo piccola e non consentiva agilità nei movimenti. Troppe legherie, strutture inadeguate e inadeguate protezioni, denuncia Angela parlando a nome della categoria. La legge del '92 sulle emotrasfusioni, sostiene, è inadeguata.

Infermieri e trasfusioni. Serve una legge

La storia di Raffaele, purtroppo non è la sola che si possa raccontare. Ad Ancona c'è un'altra infermiere, quarantenne, sieropositiva da quattro anni. Anche lei è stata contagiata durante il lavoro quando si è punta a una mano con la cannula di una siringa mentre stava effettuando un prelievo-trasfusione ad un malato allo stadio terminale. Anche Angela ha due figlie. Ha una causa in corso perché la stanza dell'ospedale dove è avvenuto il contagio era troppo piccola e non consentiva agilità nei movimenti. Troppe legherie, strutture inadeguate e inadeguate protezioni, denuncia Angela parlando a nome della categoria. La legge del '92 sulle emotrasfusioni, sostiene, è inadeguata.



Contrasto

Le bambine sanno tutto. Già le bambine. Che lo hanno visto dimagrire, soffrire, che lo hanno visto con quella febbre estenuante appesa al braccio. Che sanno tutto. «Ogni giorno mi chiedevano ma perché papà sei sempre così stanco? Hai sempre la febbre?». Allora ho deciso di raccontare tutto. Ho chiuso la porta, mi sono messo a sedere davanti a loro, non ho voluto nemmeno mia moglie e ho cominciato a parlare. E ho capito che a volte siamo noi i bambini. Avevano già capito tutto.
Raffaele ha uno spirito incredibile. Il suo credo è «rimbocchiamoci le maniche». Lui così debole ha una forza vitale invidiabile e sulle labbra ha sempre un sorriso. Dice che essere buoni è bello, che dà forza a se stessi e agli altri, che i farmaci aiutano ma che noi ci aiutiamo di più. E dice di sperare che questa cosa che esce sul giornale possa aiutare anche altri ammalati. «Lottare», si deve trovare la forza di

Lottare. Lottare dà conforto. E non si stanca di ripetere la sua storia una storia sfortunata «che può capitare a chiunque».
Nel 1989 lavorava all'ospedale di Lanciano. Aveva dato la «pronta disponibilità» per arrotondare lo stipendio. Prendevo un milione e trecento, avevo le bombe piccole, mia moglie non aveva ancora un lavoro. E così andavo ovunque mi mandassero.
Arrivò quel giorno. Quel giorno mi danno una provetta da portare all'ospedale di Pescara. Non mi dicono nulla, la incartano in una busta qualsiasi. Arrivo a Pescara e per un caso fortuito la provetta mi cade sulla gamba e un po' di quel sangue si versa proprio nel punto in cui avevo una lenza. Allora vado nel laboratorio delle analisi per chiedere cosa contenesse sangue infetto, sangue di sieropositivo. Ma cade il mondo addosso. Ancor di più quando torno a Lanciano a fare la denuncia al pronto soccorso e

Fiebro ogni giorno. «Mi prendo una forte broncopolmonite poi a dicembre una seconda infezione di citomegalovirus e poi nel marzo del '94 un'altra broncopolmonite che si trasforma in edema polmonare. Fiebro ogni giorno. Mi prendono davvero per i capelli. In agosto infine vengo ricoverato d'urgenza per una retinopatia all'occhio destro. Rumango cieco e anche l'occhio sinistro viene colpito».
A questo punto Raffaele presenta domanda per la pensione di invalidità. Cento per cento di invalidità certificheranno i medici. Il 1° gennaio dice alla moglie: «Non ci vedo più». Nel frattempo i soldi scarseggiano, la moglie e ausiliaria in un ospedale, un milione e trecento. E in più arriva lo sfratto: «Finì a stamattina ero disperato». Dice Raffaele: «Ma lei mi ha portato due buone notizie. La ringrazio, ringrazio tutti, sono commosso per tutto quello che è successo. Siete tutti buoni. Qui a Bologna ho trovato un ambiente meraviglioso. I vicini i miei compagni di lavoro, il professor Chiodo. Tutti. Ora le mie figlie potranno avere un futuro. È tutto quello che desideravo».

«Non insegnanti non siamo dei privilegiati».
Caro direttore, troppo spesso noi insegnanti veniamo considerati una categoria di impiegati privilegiati con orari ridotti e tre mesi di vacanze estive, poco professionali e in numero eccedente la necessità e dunque come i destinatari di futuri provvedimenti di tagli di spesa a aumento dell'orario di lavoro. Ma l'esuberanza è solo sulla carta, spesso nelle scuole si fatica a coprire le cattedre disponibili. Spesso ci si aggira da soli con costosi libri nonostante lo stipendio non alto (1.600.000 all'inizio, 2.500.000 a fine carriera). I tre mesi di vacanze sono tali in quanto si è a disposizione della scuola fino al 30 giugno per riprendere servizio il 1° settembre e sono in periodi obbligati. La pausa estiva è comunque preziosa per recuperare le forze e sospendere il rapporto emotivamente faticoso con gli adolescenti. Le ore sono 18-20 settimanali poche, ma che ora! Bisogna tener desta l'attenzione di molti alunni (fino a trenta, secondo il piano triennale 93-95 che fa ripiungere la norma dell'87-88 che prevedeva non si potessero superare le venticinque unità al fine di garantire la buona qualità delle lezioni) verificare il lavoro svolto a casa, interrogare, spiegare a voce alta, chiarire individualmente, far esercitare gli alunni assegnando nuovo lavoro, il tutto motivando, tenendo conto delle diversità, non trascurando i deboli, non annoiando i bravi, non avvilendo gli scoraggiati facendo riflettere i ribelli. È meglio con un alunno portatore di handicap grave e senza insegnante di sostegno perché dati ben noti «la gli» non ci sono soldi per pagarlo per più di nove ore settimanali quando ne erano state richieste trentasei. Se si continuerà ad effettuare tagli e aggravare i docenti di ulteriori pesi senza gratificazione alcuna, questa classe si trasformerà in una massa di gente nevrotica, avvilita, insoddisfatta e demotivata e rischierà di rovinare le future generazioni, quelle su cui si dovrebbe puntare per un rinnovamento della società. È veramente un rischio che vogliamo correre?
Carla Ricciuti
Roma

LETTERE

«Noi insegnanti non siamo dei privilegiati»

Caro direttore, troppo spesso noi insegnanti veniamo considerati una categoria di impiegati privilegiati con orari ridotti e tre mesi di vacanze estive, poco professionali e in numero eccedente la necessità e dunque come i destinatari di futuri provvedimenti di tagli di spesa a aumento dell'orario di lavoro. Ma l'esuberanza è solo sulla carta, spesso nelle scuole si fatica a coprire le cattedre disponibili. Spesso ci si aggira da soli con costosi libri nonostante lo stipendio non alto (1.600.000 all'inizio, 2.500.000 a fine carriera). I tre mesi di vacanze sono tali in quanto si è a disposizione della scuola fino al 30 giugno per riprendere servizio il 1° settembre e sono in periodi obbligati. La pausa estiva è comunque preziosa per recuperare le forze e sospendere il rapporto emotivamente faticoso con gli adolescenti. Le ore sono 18-20 settimanali poche, ma che ora! Bisogna tener desta l'attenzione di molti alunni (fino a trenta, secondo il piano triennale 93-95 che fa ripiungere la norma dell'87-88 che prevedeva non si potessero superare le venticinque unità al fine di garantire la buona qualità delle lezioni) verificare il lavoro svolto a casa, interrogare, spiegare a voce alta, chiarire individualmente, far esercitare gli alunni assegnando nuovo lavoro, il tutto motivando, tenendo conto delle diversità, non trascurando i deboli, non annoiando i bravi, non avvilendo gli scoraggiati facendo riflettere i ribelli. È meglio con un alunno portatore di handicap grave e senza insegnante di sostegno perché dati ben noti «la gli» non ci sono soldi per pagarlo per più di nove ore settimanali quando ne erano state richieste trentasei. Se si continuerà ad effettuare tagli e aggravare i docenti di ulteriori pesi senza gratificazione alcuna, questa classe si trasformerà in una massa di gente nevrotica, avvilita, insoddisfatta e demotivata e rischierà di rovinare le future generazioni, quelle su cui si dovrebbe puntare per un rinnovamento della società. È veramente un rischio che vogliamo correre?
Carla Ricciuti
Roma

persona disabile esce dal circuito vivo della società per divenire un soggetto assistito come se avesse perso tutte le sue potenzialità. L'organizzazione sociale non tende a valorizzare le potenzialità residue del soggetto e a favorirne lo sfruttamento, ma tende a categorizzarlo come invalido considerando soprattutto il patrimonio vitale di risorse perso. Il posto di lavoro viene così un miraggio soprattutto per le persone con disabilità, i servizi pubblici non sono alla sua portata, il sistema sociale tende ad emarginarlo sempre più facendogli credere che alla fine lui come persona non serve più a nessuno. Nel dibattito in corso sulla disabilità non è più possibile «sparare nel mucchio», è necessaria una verifica seria e documentata perché se esistono tanti falsi invalidi e anche veri che ne esistono altri, è compito dello Stato garantirgli un adeguato trattamento economico.
Raffaele Coratti
(Presidente associazione paraplegici umbri)
Perugia

«Buonasera al Sant'Orsola di Bologna»

Caro direttore, intengo moralmente doveroso e giusto sfatare almeno per il caso che le dirò l'impressione generale che il cittadino sia sempre alle prese con la «malasanità». Dopo molti anni, che per fortuna non ne avevo avuto bisogno, sono stato ricoverato per un intervento abbastanza importante presso la Clinica ortopedica dell'Università di Bologna (Ospedale Sant'Orsola) e ho potuto apprezzare la perfetta funzionalità, l'efficienza delle prestazioni, fornite al paziente con rispetto e cortesia da tutto il personale dei vari livelli, che vi regna. Capisco che l'Università di Bologna è un po' il «tempio» della medicina. Ma altri mi dicono che in tutte le strutture sanitarie locali vi sia lo stesso buon trattamento. E allora ad onore del vero vogliamo fermare che la «malasanità» regna sicuramente in molte parti d'Italia, anzi che essa è causata anche dal sovrappioppamento delle strutture sanitarie bolognesi, con danno soprattutto dei residenti per i quali si allungano ingiustamente i tempi per ottenere le necessarie prestazioni, ma che tale appellativo non può essere pronunciato nei confronti delle strutture sanitarie di Bologna, senza offendere la verità e tutte quelle brave persone che fanno interamente il proprio dovere? Ringrazio il primario professor Aldo Martelli che con la sua valente équipe mi ha operato e a mezzo suo ringrazio gli addetti alla Clinica di tutti i livelli. E mi sia consentito un'evviva per la «buonasantità».
Alberto Marani
Bologna

«Il disabile non è affatto una fonte di spreco»

Caro direttore, in Italia non esiste un modo serio di affrontare il problema della disabilità e dei disabili, inteso come processo che tutela quei cittadini che per loro sfortuna si trovano a vivere in una situazione di svantaggio. Tutto viene confuso in un modo tale che di fronte all'opinione pubblica il disabile viene additato come fonte di spreco, indipendentemente dalla sua invalidità. Nel nostro paese la vita per una persona disabile ed in questo caso per una persona che ha subito un danno al midollo spinale è assolutamente difficile in quanto ad iniziare dal momento in cui si verifica il danno midollare, queste persone vengono lasciate in una situazione di precarietà assistenziale, non essendo centi adeguati come da decenni esistono negli altri paesi occidentali. Le Unità Spinali Unipol, se questo primo momento viene superato, la persona disabile si trova da sola (con la famiglia quando questa resta unita e solidale) ad affrontare il problema del suo futuro. Nel nostro paese non esistono servizi di assistenza domiciliare adeguati né servizi sociali di supporto. La persona con lesione midollare è comunque la

«Buonasera al Sant'Orsola di Bologna»

Caro direttore, intengo moralmente doveroso e giusto sfatare almeno per il caso che le dirò l'impressione generale che il cittadino sia sempre alle prese con la «malasanità». Dopo molti anni, che per fortuna non ne avevo avuto bisogno, sono stato ricoverato per un intervento abbastanza importante presso la Clinica ortopedica dell'Università di Bologna (Ospedale Sant'Orsola) e ho potuto apprezzare la perfetta funzionalità, l'efficienza delle prestazioni, fornite al paziente con rispetto e cortesia da tutto il personale dei vari livelli, che vi regna. Capisco che l'Università di Bologna è un po' il «tempio» della medicina. Ma altri mi dicono che in tutte le strutture sanitarie locali vi sia lo stesso buon trattamento. E allora ad onore del vero vogliamo fermare che la «malasanità» regna sicuramente in molte parti d'Italia, anzi che essa è causata anche dal sovrappioppamento delle strutture sanitarie bolognesi, con danno soprattutto dei residenti per i quali si allungano ingiustamente i tempi per ottenere le necessarie prestazioni, ma che tale appellativo non può essere pronunciato nei confronti delle strutture sanitarie di Bologna, senza offendere la verità e tutte quelle brave persone che fanno interamente il proprio dovere? Ringrazio il primario professor Aldo Martelli che con la sua valente équipe mi ha operato e a mezzo suo ringrazio gli addetti alla Clinica di tutti i livelli. E mi sia consentito un'evviva per la «buonasantità».
Alberto Marani
Bologna

«Il disabile non è affatto una fonte di spreco»

Caro direttore, in Italia non esiste un modo serio di affrontare il problema della disabilità e dei disabili, inteso come processo che tutela quei cittadini che per loro sfortuna si trovano a vivere in una situazione di svantaggio. Tutto viene confuso in un modo tale che di fronte all'opinione pubblica il disabile viene additato come fonte di spreco, indipendentemente dalla sua invalidità. Nel nostro paese la vita per una persona disabile ed in questo caso per una persona che ha subito un danno al midollo spinale è assolutamente difficile in quanto ad iniziare dal momento in cui si verifica il danno midollare, queste persone vengono lasciate in una situazione di precarietà assistenziale, non essendo centi adeguati come da decenni esistono negli altri paesi occidentali. Le Unità Spinali Unipol, se questo primo momento viene superato, la persona disabile si trova da sola (con la famiglia quando questa resta unita e solidale) ad affrontare il problema del suo futuro. Nel nostro paese non esistono servizi di assistenza domiciliare adeguati né servizi sociali di supporto. La persona con lesione midollare è comunque la

Precisazione

Egregio direttore, in relazione alla telefonata che sarebbe intercorsa fra i signori Mandalari e Giovanni Ferrito (Il Petto), i cui contenuti sono nientissimi nell'articolo pubblicato a pagina 11 dell'«Unità» del 6 gennaio scorso, li chiedo di pubblicare la seguente precisazione. Non ho mai conosciuto alcuna di queste persone né so chi sia il «giornalista misterioso». Ferrito indicato come mio amico. Non ho dunque avuto mai rapporti con alcuna di esse né ho mai ricevuto la telefonata preannunciata dal Mandalari nella trascrizione dell'intercolazione riportata dall'«Unità».
Antonio La Pergola

Un giovane immigrato in Valle d'Aosta ha imparato tutti i trucchi del mestiere

La fontina doc del marocchino Mustafà

PIERMARIA GREPPI

Da alcuni anni i pastori calabresi o sardi vengono gradualmente sostituiti dai marocchini. Sono loro ormai che accudiscono il bestiame al pascolo, puliscono le stalle, mungono. Alcuni hanno anche imparato le tecniche di lavorazione della fontina. Insomma, anche il famoso formaggio valdostano acquista come dire una sua di menzione multirazziale.
Ai piedi dell'imponente catena del Monte Bianco, nella Val Ferret italiana a 2200 metri di quota, in posizione panoramica sorge l'altipiano di Malatra. Da alcuni anni lavorano qui, al fianco dei proprietari valdostani, due marocchini. Uno ha imparato a lavorare il latte per ricavare fontine. Si chiama Mustafà Rahmi, 27 anni, originario di Sclat, 70 km da Casablanca, sposato con due figli. Ha l'aspetto

di un ragazzo maturo in fretta, piccolo e robusto, la faccia sveglia e simpatica. Tra cakra e torchio Mustafà racconta la sua storia di fontinaio.
«Ho iniziato a lavorare in questo alpeggio sette anni fa. Mi ha aiutato a trovare il posto mio fratello che faceva l'ambulante in Italia già da qualche tempo ed era venuto a conoscenza della richiesta di pastori in Valle d'Aosta. In Marocco gestivo un negozio di generi vari. Non avevo esperienza come mandriano ma ho pensato che avrei potuto imparare. Dall'altro era l'occasione migliore per guadagnare bene senza dover spendere la vitaccia dell'ambulante con tutti i noialti negativi che mio fratello conosce bene. Così mi sono deciso a venire in Italia. Sarà stata la fortuna di incontrare brava gente, in ogni caso devo dire che l'accoglienza riservatami non è sta-

ta affatto traumatica come è accaduto a tanti altri. Nel vostro paese lavoro onestamente, mi guadagno da vivere in maniera dignitosa e giusto che mi si rispetti».
«È un lavoro duro quello che faccio, quasi tutto sommato mi piace. Forse l'aspetto più difficile da sopportare è l'essere costretti a rimanere per tanto tempo presso ché isolati dal resto del mondo. Si certo, di turisti qui ce ne sono molti, soprattutto in agosto, ma si tratta sempre di gente di passaggio. Sono rare le occasioni per stare insieme a persone diverse da quelle con cui si lavora. Inoltre non posso nascondere mi mancano le donne. Mi fermo in Italia da fine maggio a fine settembre, lavorando ogni giorno, senza mai avere una domenica libera. D'altra parte il bestiame non conosce feste, non si può saltare una mungitura. Durante la mia assenza ci pensa il fratello di mia moglie a gestire il negozio

a Sclat. Qui il mio compito è di mungere e preparare le fontine. Inoltre sono anche il cuoco ufficiale del Malatra. Maiale escluso, perché la religione musulmana lo vieta».
«La giornata per noi comincia molto presto. Già alle tre del mattino dobbiamo alzarci dal letto ed entrare in stalla per la mungitura».
«Il lavoro per ottenere le fontine mi occupa altre due ore. Poi si fa la panna per il burro. In questo caso devo solo versare ciò che è rimasto del latte utilizzato per le fontine a una centrifuga elettrica che produce direttamente la panna. A questo punto devo pulire tutta l'attrezzatura, dopodiché faccio colazione al tavolo alle sette e mezzo. Otto il resto della mattinata lo dedico alla cura del bestiame. Dopo pranzo andiamo tutti a sciacciare un prosciutto. Ci vuole dopo la levata notturna. Ma prima di congedarmi».
«Nel pomeriggio si riprende il lavoro in maniera identica al mattino

Ogni giorno tutta la famiglia si ripete munita tanto che ormai potrei lavorare anche ad occhi chiusi. Fare il fontinaio sarà un po' monotono per la ripetitività delle azioni quotidiane, senza mai un diversivo per ben quattro mesi, ma tutto sommato si guadagna discretamente. Per noi marocchini il cambio è favorevole e ciò mi permette di portare a casa una buona cifra. La paga è di centomila lire al giorno. A fine stagione mi lascio più di 12 milioni. In Marocco con questi soldi nesso a mantenere discretamente tutta la mia famiglia».
La lavorazione del formaggio giunge al termine. Con movimenti precisi Mustafà estrae dalla caldaia un fagotto grande di siero, lo stizza poi lo deprime entro una forma circolare poggiata sul torchio e preme energicamente la pasta con le mani. C'è ancora da fare la panna e il burro, ma il grosso del lavoro per Mustafà anche oggi è terminato.